

CINEMA
CANNES, APRIRÀ UN REMAKE DI «FANFAN LA TULIPE»
 Il remake di *Fanfan la Tulipe*, il classico di Christian-Jaque rivisitato da Gerard Krawczyk, aprirà il 14 maggio prossima la cinquantaseiesima edizione del festival del cinema di Cannes. Lo ha annunciato la direzione della manifestazione. Il film, che uscirà in sala lo stesso giorno, ha come protagonisti Vincent Perez e Penelope Cruz, che riprendono i ruoli che nella storica edizione del 1952 furono di Gerard Philipe e Gina Lollobrigida. Allora, il film di Christian-Jaque vinse il premio per la miglior regia a Cannes. Il remake è stato scritto da Jean Cosmos e Luc Besson.

LEZIONI AMERICANE: ANCHE LA MUSICA POPOLARE PUÒ FAR DIVENTARE LA GUERRA UN TABÙ

Franco Fabbri

La strada principale di una città d'Europa, qualche giorno fa. Passeggio con un giovane luminare degli studi sui media e sul suono riprodotto, statunitense, con cattedra a Harvard. Non posso fare a meno di ricordarmi che è allievo di un mio amico e coetaneo, anche lui ben installato nell'accademia americana. Noi siamo qui, sulla cinquantina, a fare i bravi ragazzi promettenti, in attesa che magari (alle soglie della nostra pensione) qualcuno pensi che una cattedra così sarebbe utile anche in Italia. Tanto la darebbero a uno studioso del melodramma. La differenza di età fra me e il giovane luminare misura il distacco fra gli Usa e il nostro paese. Non solo in questo. La strada, nel giorno festivo, è piena di artisti che si esibiscono in tableaux vivants e altri spettacoli. Dopo la solita mummia egizia, gli alberi che tendono i rami al cielo, il violinista con marionetta, il

gruppo cileno, ecco qualcosa di diverso: un grosso pupazzo animato che canta in playback su un disco di Louis Armstrong. Grande folla davanti. Gli artisti sono bianchi. Quasi non me ne accorgo. Ma il giovane accademico mormora: Very disturbing... That would cause a riot, in the Us. «Che fastidio... Negli Usa una cosa del genere scatenerrebbe una rivolta». Non sto nemmeno a chiedergli: mi spiega lui. L'idea che dei bianchi si travestano da «negri» per fare spettacolo negli Usa è inaccettabile. Sarebbe subito condannata, non solo dagli afroamericani. Eppure, mi ricordo, questo è stato un elemento importantissimo nella storia della popular music americana: a partire dai minstrel show e dalle coon songs, canzoni che avevano per protagonisti finti «negri». Era così una parte non trascurabile della produzione di Stephen Foster, padre della canzone america-

na, autore di Oh Susannah!, ed era ancora così più di mezzo secolo dopo, quando Al Jolson (un cantante ebreo) si tinte la faccia di nero per comparire in The Jazz Singer, film alle origini del cinema sonoro (in realtà era muto, solo le canzoni erano sonore in sincrono con la pellicola). Lo stesso Frank Sinatra, si dice, affrontò le prime partecine pitturandosi la faccia. Ma poi succede qualcosa. È la guerra al nazismo, è l'olocausto, è il riconoscimento dell'infamia del razzismo, e anche del ruolo che gli afroamericani hanno avuto nel conflitto. Si arriverà alle lotte per i diritti civili, a Martin Luther King, e anche all'adozione di comportamenti e linguaggi rispettosi, che molti intellettuali italiani (non solo di destra, purtroppo) ridicolizzano e condannano portando a esempio i casi estremi del politically correct, perdendo una buona occasione per capire cosa sia l'America e

la sua storia. Ma molto, molto tempo prima del political correct, negli Usa si cambia linguaggio, anche proprio nel cose quotidiane, legate alla cultura di ogni giorno: così alla fine della guerra la classifica dei race records, i dischi registrati da artisti afroamericani, prende la nuova etichetta di rhythm and blues, proprio mentre il genere hillbill («villico») diventa il meno offensivo country and western. È esattamente la stessa musica, ma cambia nome. E quei vecchi diventano tabù. Con il mio amico americano, dop aver visto il pupazzo «negro», ci siamo fermati a un ban chetto che raccoglieva firme contro la guerra. Si è presentat nella lingua del posto, dicendo: «Sono americano, ma no sono stupido». Purtroppo la guerra non è ancora un tab per tutti gli americani. Speriamo che non ci voglia u olocausto perché lo diventi.

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

CINEMA

Dio è nero. E si chiama Freeman

Francesca Gentile

LOS ANGELES È uno dei pochi attori afroamericani a potersi considerare pienamente integrato nello star system hollywoodiano eppure vive a mille miglia dalla capitale del cinema, sulle rive del Mississippi, dove ancora oggi i negri - perché è così che da quelle parti continuano a chiamarli - lasciano il passo ai bianchi, sui marciapiedi.

Morgan Freeman alle soglie dei settant'anni è felice e appagato della sua vita e del suo lavoro. Il suo successo è arrivato tardi, come è iniziata tardi la sua carriera, a trent'anni, dopo cinque anni passati nell'Air Force. «La vita militare non si confaceva ai miei ritmi e un giorno ho deciso di lasciar perdere e me ne sono andato». Appeso il cappello di soldato al chiodo, senza alcuna esperienza nella recitazione, un giorno Morgan Freeman decise di andare a Los Angeles e iniziare una lunghissima gavetta: televisione, teatro, cinema alla fine. «Sono contento di non aver ottenuto il successo quando più lo volevo. Il successo mi ha raggiunto quando ero pronto per esso».

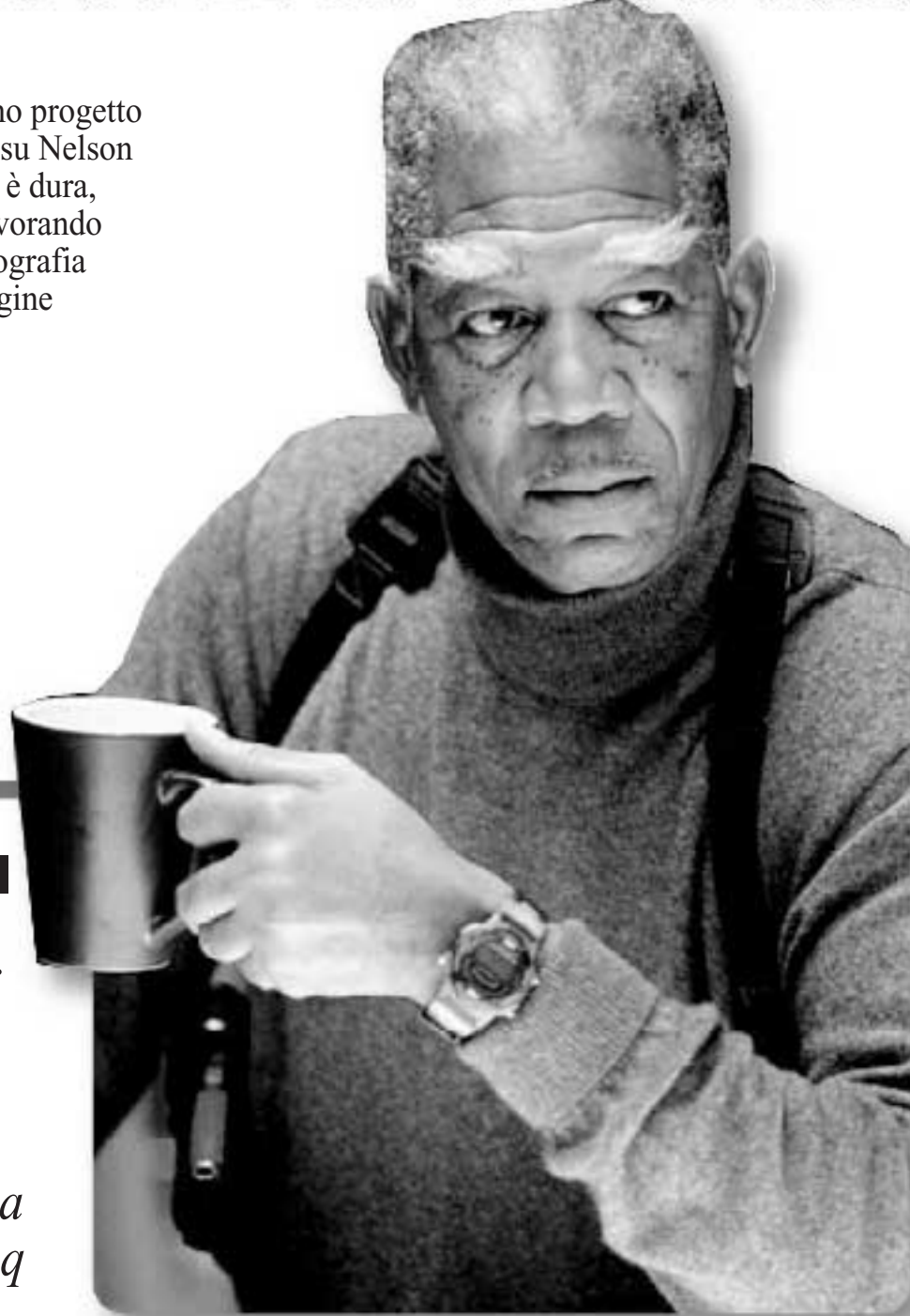
Tre candidature all'Oscar, Freeman ha interpretato tutti i ruoli possibili, è stato l'autista saggio e paziente di *A spasso con Daisy*, il moro Azeem di *Robin Hood il principe dei ladri*, è stato agente della Cia in *Al vertice della tensione*, investigatore (*Seven*), carcerato (*Sulle ali della Libertà*), persino presidente degli Stati Uniti (*Deep Impact*) e fra poco sarà nientemeno che Dio in *Bruce Almighty*, nonché Nelson Mandela nel film in preparazione ispirato alla vita del grande leader sudafricano. Il presente invece lo vede sugli schermi americani con *Dreamcatcher*, film ispirato ad un romanzo di Stephen King che racconta l'incredibile avventura di quattro amici d'infanzia, cui un atto eroico compiuto da bambini ha dato poteri sovranaturali e che si troveranno, una volta adulti, in una baita sulle montagne del Maine, alle prese con gli alieni e con un colonnello dell'esercito americano deciso a compiere una strage pur di scongiurare il pericolo extraterrestre.

Freeman, per la prima volta nella sua carriera non interpreta un personaggio positivo. In «Dreamcatcher» lei è l'esaltato colonnello Curtis. Dunque un ruolo lontano dai suoi canoni?

Per «Dreamcatcher», tratto da Stephen King, il regista Lawrence Kasdan ha tirato fuori il lato oscuro del mio carattere

“ Il prossimo progetto è un film su Nelson Mandela: è dura, stiamo lavorando su una biografia di 700 pagine

Un insolito Morgan Freeman in «Dreamcatcher». A destra, Jim Carrey in «Bruce Almighty», dove Freeman interpreterà Dio. In basso, una proiezione dell'Istituto Luce nel 1932 in piazza San Giovanni a Roma



Certo, è versatile il vecchio Morgan: ora veste i panni dell'Altissimo e di un colonnello smanioso di fare una strage... ma sull'Iraq ha le idee chiare: «Quello che sta facendo l'America non mi piace. Per niente»

All'inizio non lo volevo nemmeno fare, poi mi ha contattato il regista Lawrence Kasdan che mi ha espresso il suo punto di vista ed allora ho deciso. Ho deciso soprattutto che volevo lavorare con lui. Kasdan è riuscito a tirare fuori il lato oscu-

ro del mio carattere. **Che invece è noto ad Hollywood per essere solare. Lei è rinomato per il suo senso dell'umorismo... come mai non ha mai fatto commedie?** Avere senso dell'umorismo non signifi-

ca saper fare commedie, io non voglio fare niente che sento che altri farebbero meglio. Jim Carrey è l'uomo delle commedie, dinamico nel suo umorismo. Adesso abbiamo fatto un film insieme, si chiama *Bruce Almighty*, l'onnipotenza di Bruce. Io interpreto niente meno che Dio, ma l'umorista è lui, Jim. Però torniamo a *Dreamcatcher* sennò quelli della Warner si arrabbiano.

«Dreamcatcher», l'acchiappasogni. È un amuleto indiano. Morgan Freeman ha un sogno da acchiappare?

Sì, ne ho uno. È un sogno di volo. Nel senso che ho conseguito recentemente il brevetto da pilota, ma ci sono due categorie di brevetto, la prima ti consente di volare a vista, la seconda, IFR, Instrumental Flight Rules, permette il volo strumentale, quindi anche al buio o in condizioni di maltempo. Ora devo prendere questo secondo brevetto. È questo il mio sogno da cogliere.

È una passione recente quella per il volo? Nonostante il mio passato nell'Air Force, ho fatto scuola di volo la scorsa estate e

ho preso il brevetto a ottobre.

Come le è venuta la voglia di volare? È una cosa strana. Ho provato ad andare a vela, in mare e mi è venuta la passione per il volo. A causa del vento, amo il vento.

Tornando alla sua carriera, fra poco sarà Mandela.

Non tanto poco. È un progetto ancora in fase iniziale. Stiamo lavorando alla sceneggiatura, non partiremo prima del prossimo inverno. Non è un progetto facile.

Perché? Perché si tratta di adattare una biografia di 700 pagine e perché quello che vogliamo fare - quello che il regista Shekhar Kapur vuole fare - non è un film sugli avvenimenti della vita di Mandela ma un film sulla persona.

Ora la sua carriera è lanciata, ma non è stato sempre così semplice.

Ho iniziato tardi e ho penato non poco. Ho fatto di tutto, dalla tv per bambini alle soap opera. Non voglio denigrare quel genere di televisione, ma non mi piaceva, mi consideravo un attore teatrale ma la tv pagava meglio. Questo, alla televisione, proprio glielo devo: mi ha salvato, soprattutto finanziariamente. Quei lavori hanno salvato la mia vita in un momento in cui pensavo seriamente di lasciare perdere.

Poi è arrivato il successo. Ma ancora adesso non ho un rapporto distaccato con il lavoro. Mi piace prendermi delle pause ogni tanto ma devo sapere che ho qualcosa da fare nel futuro.

Una specie di paura antica? La paura che il telefono suoni per l'ultima volta.

Con la consegna degli Oscar 2003 si è conclusa una stagione che è stata memorabile per gli attori afroamericani, la stagione dell'Oscar a Halle Berry e Denzel Washington.

L'industria cinematografica americana non precorre il corso della storia sociale del nostro paese, non la precorre e non la segue. È semplicemente uno specchio della società americana, la riflette.

Questo è un aspetto positivo dell'America moderna. Ce ne sono altri meno piacevoli, non le pare? Cosa ne pensa della guerra all'Iraq?

Non sono necessariamente un pacifista, però non penso che quello che stiamo facendo, noi americani, in questo momento, sia giusto. Quello che sta accadendo non mi piace. C'è così tanta paura nell'aria che la si può respirare.

Gli Oscar? L'industria cinematografica Usa non precorre la storia del nostro paese: è solo lo specchio della società americana

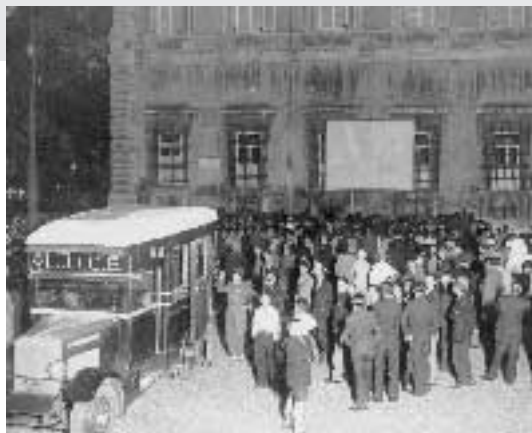
scaricarsi la storia

Il secolo breve in immagini: l'Istituto Luce va in rete

Gabriella Gallozzi

ROMA Le immagini della storia d'Italia in un solo clic. E gratis. Da oggi sono disponibili sul sito rinnovato dell'Istituto Luce (www.luce.it) che ha completato il lungo lavoro - iniziato sette anni fa - di immissione in rete di tutto il suo archivio cinematografico: centomila titoli tra documentari e cinegiornali.

«Un patrimonio audiovisivo unico al mondo - dice Edoardo Ceccuti, direttore dell'Archivio storico del Luce - poiché nessun archivio dispone di una documentazione storica audiovisiva così ampia». Quasi un secolo di storia. A partire già dalla prima guerra



mondiale - il Luce allora non esisteva, nasce nel '24 come strumento di propaganda del regime, ma i materiali gli sono stati donati dall'esercito - fino agli anni Novanta. Tutto raccolto, catalogato ed ora disponibile al pubblico della rete che potrà vedere ogni filmato nella sua versione integrale. Basta inserire una o più parole chiave per attraversare tutta la storia del Novecento. Mussolini e Cinecittà, per esempio? Vengono

fuori 20 filmati, tra cinegiornali e documentari. Valle Giulia e il Sessantotto? Ne sono disponibili 31, tra cui gli storici cinegiornali di Silvano Agosti. Inoltre il sito rinnovato propone anche itinerari tematici («Luce sulla storia») in cui periodicamente dei professori universitari «accompagnano» gli spettatori attraverso fatti ed epoche, oppure si può entrare in una saletta privata dove vedere vere chicche del nostro cinema documentario, come *Nettezza urbana* di Antonioni, *Buio in sala* di Risi o *Ombrellai* di Maselli. Questo è il primo passo, nel futuro, conclude Edoardo Ceccuti, «metteremo in rete a fine anno 200mila foto dei 3 milioni che abbiamo. Poi punteremo a "regionalizzare" l'Archivio col contributo delle stesse regioni che ci forniranno il loro patrimonio audiovisivo. E ancora arriveremo al superamento del portale Luce con la creazione del portale «La memoria italiana del Novecento», in cui sarà messo insieme il patrimonio audiovisivo di tanti archivi e istituzioni. Per il momento hanno risposto all'appello la Cineteca del Friuli, l'esercito e anche i Vigili del Fuoco». Il secolo breve, insomma, sarà tutto in rete.